

Pietro Scoppola e le memorie di Giorgio Napolitano

di Luigi Gianniti

Presentazione

"E' importante sentire la storia della Repubblica come qualcosa di comune". Con queste parole Pietro Scoppola apriva la sua presentazione del libro autobiografico di Giorgio Napolitano "Dal PCI al socialismo europeo", il 30 novembre 2005.

Vogliamo riproporre queste poche, lucidissime pagine.

Oggi, che si realizza la staffetta al Quirinale proprio tra Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella.

Scoppola chiudeva quel suo intervento, di fronte a Giorgio Napolitano, augurandogli di *"dare ancora generosamente e lucidamente una mano, come sempre ha fatto, a questa nostra democrazia ancora tanto fragile"*.

Napolitano era stato richiamato all'impegno parlamentare (da cui era uscito nel 2004 a conclusione del suo mandato di parlamentare europeo) da Ciampi con la nomina a Senatore a vita, due mesi prima il 23 settembre 2005. La XIV legislatura si stava chiudendo (segnata dall'ininterrotta guida del governo da parte di Silvio Berlusconi), la prospettiva delle nuove elezioni, che si svolsero nella primavera dell'anno successivo era certo presente. Vi era anche la consapevolezza che il nuovo Parlamento avrebbe dovuto, fra i suoi primi atti, eleggere il nuovo Capo dello Stato. Ma certo la questione non era all'ordine del giorno. E tuttavia Pietro Scoppola, già segnato profondamente dalla malattia che l'avrebbe portato, di lì a pochi mesi, ad una morte prematura, volle chiudere con questo augurio premonitore la sua presentazione.

Non era l'intuito raddomantico, né tanto meno una forma di cortesia questa verso l'autore, ma la lucida conclusione di un'analisi storica rigorosa. Un'analisi ricca di considerazioni anche dure. Scoppola, nel riconoscere a Napolitano di aver fatto più

di ogni altro esponente del suo partito i conti con i limiti della esperienza comunista (a partire dall'esplicito riconoscimento della lungimiranza della scelta atlantica e soprattutto europeistica di De Gasperi contro le quali i comunisti si erano battuti), continua a incalzarlo e gli chiede: *"in una visione critica retrospettiva così coraggiosa e spregiudicata, come non riconoscere la validità di quella che sarà chiamata poi la "conventio ad excludendum"? La validità cioè di un anticomunismo democratico?"*

Scoppola rivendica allora le ragioni di quell'*anticomunismo democratico* (di uomini come De Gasperi e La Malfa) che è stato condizione anche dello sviluppo e dell'evoluzione del partito comunista; una *"categoria"* che non può essere rimossa se si vuole capire la storia del Paese.

Ma il confronto (tra Scoppola e il libro di Napolitano) si fa più serrato con l'analisi della vicenda della solidarietà nazionale. Scoppola, se dà atto a Napolitano di aver più di ogni altro riconosciuto come nella visione che animava Berlinguer, vi fosse ancora qualcosa *"di rivoluzionario nel senso di un'uscita dal sistema capitalistico"*, non trova soddisfacente la pur lucida visione proposta da Napolitano. Secondo Scoppola, Napolitano interpreta la fase di grande coalizione proposta da Moro come un passaggio *"per giungere ad un bipolarismo con una sinistra rappresentata da un partito comunista trasformato in socialdemocrazia e una democrazia cristiana polo conservatore"*. Questa appare a Scoppola la chiave di lettura forte proposta da Napolitano nel suo libro.

Ma questa visione (che nessun altro comunista allora fece e che pure tanto converge con il disegno di Moro, di una "terza fase", di un passaggio che dalla solidarietà nazionale avrebbe portato ad una situazione di alternanza) non soddisfa Scoppola, il quale ricorda come anche Moro avesse *"una fermissima riserva sul destino semplicemente conservatore del suo partito"*.

Qui Scoppola propone con forza il suo radicato convincimento: *"che la vicenda italiana non possa essere omologata né al modello tedesco né al modello francese"*. *"Si sbaglia strada"*, secondo Scoppola, e soprattutto, *"non si costruisce"*

il futuro, se si pensa di realizzare in Italia uno dei due" modelli. Al fondo della "ipotesi di bipolarismo di tipo tedesco", che la visione di Napolitano propone, sembra a Scoppola vi sia una "scarsa sensibilità alla realtà cattolica presente in Italia". Lo spessore politico della presenza cattolica in Italia è una realtà con cui occorre invece fare i conti, secondo Scoppola, "perché Sturzo non ha soltanto da offrire una testimonianza religiosa, ma ha da proporre una concezione diversa dello Stato, che è quella poi alla base dell'articolo 7. Il superamento della concezione dello Stato come unica espressione istituzionale della società, è la grande rivoluzione che poi avviene anche nel campo del diritto ma che ha le sue premesse in tutta una tradizione culturale e che in Italia ha le sue radici nella cultura cattolica e in quella democratico cristiana".

In Italia poi, lo ricorda Scoppola, *"la proposta socialdemocratica è ripetutamente sconfitta"*. A fronte dei ritardi nella evoluzione del partito comunista, lucidamente e onestamente descritti da Napolitano, e dalle sconfitte della proposta socialdemocratica, Scoppola, con un taglio netto, conclude che *"è difficile recuperare solo verbalmente una tradizione socialdemocratica, che nel nostro Paese non c'è"*.

La storia d'Italia è una storia diversa, una storia nella quale, nonostante una base conservatrice e talvolta reazionaria, De Gasperi nell'aprile del 1948 poteva affermare che la Democrazia Cristiana è un partito di centro che cammina verso sinistra.

"L'Ulivo è stata la risposta geniale a questa atipica situazione politica italiana", afferma Scoppola, secondo il quale *"dovremmo dedicarci di più e tutti insieme, nella consapevolezza di questa storia comune nella diversità delle memorie, a riflettere sulle ragioni storiche di questa idea, una proposta politica, pratica e pragmatica, ma dietro la quale c'è un vissuto italiano che interessa il Partito Comunista Italiano, la Democrazia Cristiana e i laici"*.

Con queste parole concludeva il suo ragionamento Pietro Scoppola rivolgendosi a Giorgio Napolitano che il laico Ciampi aveva richiamato alla politica attiva.

L'autore di queste poche righe (che vogliono essere innanzitutto un omaggio alla memoria di Pietro Scoppola) ricorda di aver chiesto a Leopoldo Elia, il quale stava accompagnando il suo amico Pietro verso l'uscita della sala della Biblioteca del Senato dove era appena terminata la presentazione, se questo appello, che si concludeva poi con l'augurio a Napolitano di "*dare ancora generosamente e lucidamente una mano ed a livello più alto a questa nostra democrazia ancora tanto fragile*" fosse, in fondo, una investitura in vista della elezione del nuovo Capo dello Stato. Scoppola lo confermò, e sorridendo prese sottobraccio il suo amico e collega.

A dieci anni di distanza, rileggendo le pagine che seguono, emerge con straordinario nitore il senso storico profondo del fatto che la complessa e travagliata evoluzione del sistema politico italiano sia stata accompagnata e garantita, a cavallo del millennio, dal succedersi alla più alta magistratura dello Stato del laico Ciampi, del comunista Napolitano e ora del democratico cristiano Mattarella (tra tutti più vicino alla tradizione politica e culturale che fu di Moro, Scoppola ed Elia).

Tutti e tre, nella diversità delle loro memorie, sono parte di quel "*vissuto italiano*" che Pietro Scoppola seppe, nei suoi studi e nella sua azione politica, interpretare.



**Presentazione del libro di Giorgio Napolitano "Dal PCI al
socialismo europeo"**

Sala Capitolare, Senato della Repubblica

30 novembre 2005 (Intervento di Pietro Scoppola)

Sono molto grato per l'invito che mi è stato rivolto a partecipare alla presentazione di questo libro. E' bello e, nonostante la mole, si legge bene. E' un'autobiografia ma è anche certamente un contributo di grande importanza per la storia del Partito Comunista e per la storia della Repubblica. Si dovrà attingere a queste memorie, come alla tante altre che vengono fuori, per scrivere la storia della nostra Repubblica. C'è bisogno di farla insieme, non quindi per scuole separate, ma con un confronto fecondo di tradizioni e di sensibilità culturali. Non più, come si è fatto per troppo tempo, i comunisti che studiano i comunisti, i cattolici studiano i cattolici ed i laici i laici. E' invece importante sentire la storia della Repubblica come qualcosa di comune. La storia e non la memoria. Perché la memoria condivisa è un mito, le memorie sono necessariamente separate, ognuno ha la sua e renderle comuni è un'ipotesi che nasconde in molti casi il desiderio di

cancellarne qualcuna. Le memorie sono divise e sono documenti per la storia e questa può diventare comune se si utilizzano al meglio.

E' un' autobiografia politica, seppure ci sono rari e intensi cenni di vita privata. Solo nel finale questi conquistano la scena quando compaiono i nipotini. E' soprattutto un' autobiografia politica, scritta a penna. Quando ho letto che Giorgio Napolitano scrive a penna ho avuto un fremito di emozione. Non perché io faccia lo stesso, ma comunque lo ho fatto per tanto tempo, prima di passare alla macchina elettrica e poi al computer, e per questo ho provato nostalgia. Non è scritta sulla base di un diario, che l'autore dichiara di non aver tenuto. Qui c'è una differenza da un altro interessante libro, uscito qualche anno fa, di Paolo Emilio Taviani, protagonista della parte avversa, dal titolo "Politica a memoria d'uomo", che invece ha utilizzato pezzi di un diario ripensati poi nel quadro di una memoria. Saprete certamente la differenza che esiste per gli storici tra diario e memoria ed il valore diverso in fatto di qualità. Il diario è dentro a ridosso dell'evento e la memoria è dopo.

Man mano che la narrazione si sviluppa si coglie il crescente interesse, peraltro presente dall'inizio, ad andare oltre la ricostruzione dei fatti per salire al giudizio. Queste sono memorie che non solo e non tanto ricostruiscono, ma valutano e giudicano. I due aspetti si intrecciano strettamente e direi che c'è un crescendo dell'elemento del giudizio che rende il libro affascinante, lo personalizza ancora di più. C'è dentro la vicenda e l'evoluzione, oltre che di una storia oggettiva, di un uomo. In questo modo di fare memoria forse si perde qualcosa per quanto riguarda la documentazione sul modo di essere del Partito e sul modo di starci dentro. Ci sono dei dati psicologici sul modo in cui il Partito Comunista ha rappresentato se stesso, nel modo in cui i comunisti sono stati dentro il Partito che sono importanti per capire la storia del Paese e che oggi sono oggetti di studio e di ricerche. Non dobbiamo perderli, anche se sono lontani, nella memoria storica. Anche se ci sono alcune tracce che rimangono, pensiamo all'ambiente universitario di Padova o quando Napolitano dice che era stato "precettato" a

Caserta, come funzionario a tempo pieno, il che rende l'idea di che cos'era e qual era la forza di questa organizzazione. Ma resta, e Napolitano mi consenta, nell'ombra come mai lui, figlio di un avvocato napoletano di formazione liberale e con il quale ebbe anche auliche contrasto, diventa comunista. Salvatori ha accennato a qualcosa, ma lo si vorrebbe capire meglio e si vorrebbe anche capire perché tanti italiani sono diventati comunisti. Si tratta di un problema importante, perché non lo diventarono soltanto quelli che appartenevano al partito clandestino. Noi abbiamo bisogno di recuperare il momento nativo del Partito Comunista, un momento etico di grande importanza e lo dice uno che comunista non è mai stato, ma ha guardato e seguito con interesse perché ha visto che c'erano dei valori umani e tensioni etiche forti.

Con il modo di far memoria di Napolitano guadagna molto la riflessione critica che già nelle prime pagine, di fronte agli scontri sociali del periodo centrista, coglie il tema di fondo: il partito difendeva la libertà e la Costituzione "ma senza aver fatto i conti, in ragione del legame con l'unione Sovietica, con i residui di dottrine inconciliabili con i valori di libertà" (p. 32). Fin dall'inizio Napolitano coglie questa contraddizione. E' un tema, quello della libertà, e lo sottolinea lealmente Napolitano, per cui neppure da Gramsci potevano venire risposte compiute. Sicché i comunisti rivendicavano a ragione – ed io sono d'accordo – i loro meriti in difesa della Costituzione – pensiamo a cosa è stata la situazione della nostra Repubblica nei primi anni, quando ancora non c'era la Corte Costituzionale. Gli anni della mancata attuazione della Corte sono pesanti per le libertà nel Paese, ad esempio per quella religiosa – ma i comunisti "indebolivano fatalmente la loro credibilità per cecità ideologica e irriducibile fedeltà al "campo" guidato dall'Unione Sovietica" (p. 43). Sono citazioni che faccio con le parole dell'autore proprio per dare il senso di questa contraddizione che sentiva maturare allora e che esprime compiutamente in questa biografia. Io direi che di questo c'è bisogno nel nostro Paese, di onesti e severi ripensamenti critici e non di rimozioni che negano il passato nella sua sostanza. E' solo a questa condizione di

non negare il proprio passato ma di farvi i conti da ogni parte, con tutti i limiti che questo passato comporta, che possiamo lavorare insieme a questa coscienza nazionale comune.

Dunque la valutazione critica contrasta la ricostruzione. Non è certo parte del sentimento comunista dell'epoca l'esplicito riconoscimento della lungimiranza della scelta atlantica e soprattutto europeistica di De Gasperi. A pagina 30 c'è un riconoscimento esplicito di tutto ciò. Anche se sarebbe stata non inutile dal punto di vista di quella ricostruzione dal basso della vita comunista di capire le motivazioni e il modo di sentire la pace di tutte le masse che si battevano contro. Ricordo la mobilitazione di base imponente contro il Patto Atlantico e contro l'europeismo. Ma se oggi, e qui la domanda la rivolgo a Napolitano con molta amicizia e rispetto ma anche con molta franchezza, si fa questo riconoscimento, allora viene da chiedersi: in una visione critica retrospettiva così coraggiosa e spregiudicata, come non riconoscere la validità di quella che sarà chiamata poi la "conventio ad excludendum"? La validità cioè di un anticomunismo democratico?

Io non recupero l'anticomunismo in genere, credo piuttosto che si debba storiograficamente recuperare nella storia del nostro Paese un anticomunismo democratico che è stato condizione anche dello sviluppo e dell'evoluzione del Partito Comunista. E nelle fila dell'anticomunismo democratico, pur con qualche oscillazione e con alcune riserve, credo che si debba collocare tanta parte della Democrazia Cristiana e in primo luogo Alcide De Gasperi. Il quale rifiuta le soluzioni estreme, dopo la scomunica ricordata da Miriam Mafai, al Consiglio della DC immediatamente successivo sottolinea come, al di là della questione religiosa, i comunisti sono in Parlamento e fanno parte della Costituzione italiana, quindi in opposizione ma nel quadro costituzionale. Questa è una specificità della nostra storia senza la quale non si capisce nulla. Se si rimuove questa categoria di un anticomunismo democratico, che era anche quello di La Malfa, è difficile capire la storia del nostro Paese.

Nella narrazione Togliatti è in alto, lontano, rispettato ma per nulla mitizzato e non direi amato. Napolitano racconta con gusto le bugie di Togliatti in un incontro, nel gennaio del 1964, con Tito e al quale anch'egli partecipa. Nell'incontro Togliatti assicura Tito di avere sempre saputo che la Jugoslavia era un Paese socialista, nonostante che il giudizio nel momento della rottura di Tito non fosse stato esattamente di questo tenore.

Fra i tanti temi toccati, in fondo tutta la storia della Repubblica, particolare interesse hanno le pagine sulla solidarietà nazionale. Si tratta di pagine lucidissime nell'esame di quanto vi era ancora di rivoluzionario, nel senso di un'uscita dal sistema capitalistico. Nelle posizioni non solo di Berlinguer e di Franco Rodano (gli articoli famosi sono in questa linea), ma anche di Amendola, Napolitano riconosce come, anche in quest'ultimo, permane qualcosa di questo mito, di questa aspirazione alla fuoriuscita dal sistema. A questa pozione Napolitano, oggi, contrappone la visione, che non era allora di nessun comunista, di una fase di grande coalizione per giungere ad un bipolarismo con una sinistra rappresentata da un Partito Comunista trasformato in socialdemocrazia e di una Democrazia Cristiana polo conservatore.

Se ho ben compreso tutto il libro è funzionale a questa ipotesi, che non si è realizzata dopo il crollo del comunismo e la fine della Democrazia Cristiana. Il significato che oggi, a posteriori, Napolitano attribuisce alla solidarietà nazionale era allora nella sostanza, con alcune accentuazioni e diversità, il disegno di Aldo Moro, così come emerge nella famosa intervista postuma pubblicata da Eugenio Scalfari. Forse con qualche forzatura, ma c'era di sicuro in Moro questa idea della "terza fase", di un passaggio difficile dopo il quale si sarebbe venuti ad una situazione di alternanza. Moro esprimeva sempre insicurezza sull'esito della vicenda ed aveva una fermissima riserva sul destino semplicemente conservatore del suo partito. E questo è un punto chiave di rilievo storico e politico.

Qui nasce una domanda di fondo che rivolgo all'autore. I cattolici come realtà religiosa sono assenti nel libro. E' significativo che nell'indice non compaia il

nome di nessuno dei Papi del periodo, eppure si è trattato di Pio XII che è quello della scomunica; Giovanni XXIII che ha stabilito le condizioni del dialogo, Paolo VI che ha gestito tutta la vicenda del centrosinistra e del caso Moro. Qualche ruolo lo hanno avuto, anche nel condizionamento del Partito Comunista. Mi sembra che al fondo di quella ipotesi di un bipolarismo di tipo tedesco vi sia proprio questa scarsa sensibilità alla realtà cattolica presente in Italia.

Qui emerge il grande interesse che questo volume ha, non solo per lo storico, ma anche per il politico. Dietro di esso ci sono infatti ipotesi politiche forti con le quali misurarsi.

Io esprimo il mio convincimento che la vicenda italiana non può essere omologata né al modello tedesco né al modello francese e si sbaglia strada e non si costruisce il futuro se si pensa di realizzare in Italia uno dei due.

In Germania Adenauer, al momento stesso dell'investitura, quando viene visitato dai notabili del partito nella sua villa a Colonia, formula subito la tesi del bipolarismo: noi governeremo da soli, i socialdemocratici quando meriteranno la maggioranza ci sostituiranno. Lo può teorizzare subito perché i socialdemocratici sono già sulla via di Bad Godesberg, e nel 1959 c'è già la rottura, perché i comunisti sono un altro Stato ed i pochi presenti sono messi fuori legge. I cattolici conservatori hanno piena cittadinanza nelle fila della socialdemocrazia, il pluralismo delle scelte politiche è sancito dell'episcopato tedesco.

In Francia la cultura comunista è un corpo estraneo, in Italia è profondamente inserita nella cultura nazionale. La tradizione democratico cristiana in Francia ha espressioni religiose molto alte e suggestive, con personaggi di valenza profetico religiosa più che politica: Ozanam nell'800, i personaggi della rivoluzione del '48, Marc Sangnier all'inizio del secolo, ma lo spessore politico della presenza cattolica in Francia è di gran lunga inferiore allo spessore politico della presenza cattolica in Italia.

Perché Sturzo non ha soltanto da offrire una testimonianza religiosa, ma ha da proporre una concezione diversa dello Stato, che è quella poi alla base

dell'articolo 7. Il superamento della concezione dello Stato come unica espressione istituzionale della società, è la grande rivoluzione che poi avviene anche nel campo del diritto ma che ha le sue premesse in tutta una tradizione culturale e che in Italia ha le sue radici nella cultura cattolica e in quella democratico cristiana. Mounier teorizza, già negli anni '50, la confluenza delle sinistre cattoliche nel socialismo ed il gaullismo mette fuori l'MRP nel 1958. Delors è un fenomeno coerente con questa storia. In Italia la tradizione del cattolicesimo politico ha un ben diverso spessore culturale, da noi l'evoluzione del Partito Comunista arriva terribilmente tardi. Questo è l'aspetto che più mi ha colpito dell'onestà e della lucidità intellettuale dell'autore di questa autobiografia. Quelle pagine tormentate dove si chiede: perché così tardi? Napolitano, nell'ultima parte, insiste molto su questa domanda: perché si deve aspettare che crolli l'Unione Sovietica? Ricordo che me lo diceva Valiani: perché non hanno preso occasione dalla rottura di Tito? E poi i fatti di Ungheria e tutto il resto? Napolitano si interroga e si rimprovera su questo ritardo. In Italia la proposta socialdemocratica è ripetutamente sconfitta e in definitiva marginale. Non c'è in Italia una tradizione socialdemocratica forte, alta. La ripropone in qualche misura Craxi, ma dopo le grandi intuizioni degli anni '70, i convegni sulla riforma istituzionale che sono il momento alto della vicenda craxiana, poi si va al "patto della staffetta" non rispettato. Questa poi è la caduta, il punto di approdo di quell'esperienza. Allora è difficile recuperare solo verbalmente una tradizione socialdemocratica che nel nostro Paese non c'è.

Il passaggio al bipolarismo non è stato voluto dai partiti, ma imposto ai partiti dai referendum. La Democrazia Cristiana non può diventare semplicemente partito conservatore, e di fatto si scompone, perché la sua storia non glielo consente, perché c'è stata una base conservatrice, talvolta reazionaria ed un mondo cattolico arretrato su tanti temi, ma c'è stata una classe dirigente che, il 17 aprile del 1948 in un comizio a Roma, faceva dire a De Gasperi che la

Democrazia Cristiana è un partito di centro che cammina verso sinistra. C'è una storia diversa della quale bisogna tener conto.

L'Ulivo è stata la risposta geniale a questa atipica situazione politica italiana. Credo che dovremmo dedicarci di più e tutti insieme, nella consapevolezza di questa storia comune e nella diversità delle memorie, a riflettere sulle ragioni storiche di questa idea: una proposta politica, pratica e pragmatica, ma dietro la quale c'è un vissuto italiano che interessa il Partito Comunista Italiano, la Democrazia Cristiana e i laici. Ma mi rendo conto che sto cedendo alla tentazione, frequente in quelli che presentano libri, di giudicare il volume per quello che non c'è piuttosto che per il tanto che c'è.

C'è la ricostruzione lucida, appassionata ed onesta di un itinerario che approda alla pienezza di una posizione europeistica di grande spessore democratico. Nelle riflessioni di Napolitano c'è un europeismo maturo che è di esempio, senza voler parlare della destra italiana, anche nella realtà complessiva del centrosinistra, dove c'è bisogno di un europeismo maturo, lucido e culturalmente consapevole.

Ci sono pagine delle quali mi piacerebbe parlare, ad esempio quelle dedicate a Ragionieri, e che danno la misura di come Napolitano ha sempre sentito l'impegno politico come un qualcosa di strettamente legato ad un'esperienza culturale. E questa coscienza diventa nostalgia, nelle ultime pagine, di fronte ad una politica che invece con la cultura sembra che abbia sempre meno a che fare.

Rispetto alle pagine finali così dolci, dove parla dei suoi affetti familiari e dei suoi nipotini, vorrei dire a Giorgio Napolitano di stare certamente con essi, ma anche di dare ancora generosamente e lucidamente una mano, come sempre ha fatto, a questa nostra democrazia ancora tanto fragile. Io gli auguro di poterlo fare ai livelli più alti.

